

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I falsi moderni

ADALBERTO MINUCCI

L'approvazione della legge per la tutela dei diritti dei lavoratori nella piccola impresa ha suscitato una reazione clamorosa e virulenta del padronato (a cominciare da quello che rappresenta la grande impresa e che guida la Confindustria) e delle forze politiche più moderate. Anche noi, che pure avevamo saputo valutare per tempo la portata innovatrice e democratica della legge, siamo rimasti almeno in parte sorpresi da un atteggiamento così fazioso e retrivo.

Chi, in questi anni, ha sostenuto che la grande imprenditoria italiana aveva ormai compiuto una rivoluzione non solo tecnologica ma anche culturale, ha oggi nuova materia di ripensamento. Chi ha creduto alla favola ideologica della scomparsa o attenuazione delle differenze e dei conflitti fra le classi, può oggi riflettere utilmente sulla esacerbata reazione di classe a una riforma che tende a introdurre diritti elementari nel vastissimo mondo dell'impresa minore.

È una riflessione che ci permotiva umilmente di suggerire anche agli amici e ai compagni della sinistra che - sottovalutando la portata dell'innovazione legislativa e soprattutto ignorando la complicata realtà dell'impresa minore - hanno parlato nelle settimane scorse di «legge liberticida» o di «controriforma». In realtà, il provvedimento approvato con tanta fatica dalla Camera su pressione dei comunisti, dei sindacati e di altre forze democratiche, rappresenta un passo avanti essenziale verso la modernizzazione della struttura produttiva e dei servizi sociali nel nostro paese.

La legge non punisce affatto i piccoli imprenditori, ma li promuove definitivamente al rango di soggetti moderni della vita produttiva e sociale. Nessuna modernità infatti può oggi sottrarsi alla esclusione di otto milioni di lavoratori da uno status giuridico che impedisca il licenziamento indiscriminato e senza alcuna tutela.

La nuova legge, in effetti (e questa è la conquista davvero riformatrice) estende la tutela giuridica e sindacale del lavoro dipendente anche nelle aziende con meno di 15 dipendenti. Nello stesso tempo, il nuovo meccanismo legislativo riconosce di fatto (e non poteva essere altrimenti) una differenza tra la piccola e la grande impresa.

Ché a difesa dell'azienda minore si scatenino oggi la Confindustria, il ministro dell'Industria, e tutte le forze che hanno sin qui sostenuto una politica economica e finanziaria (fisco, credito, agevolazioni varie) sempre tesa a favorire i grandi gruppi a danno degli artigiani e dei piccoli imprenditori, è una sorta di paradosso che deve indurre tutti a una meditazione più attenta.

Quanto a noi, continueremo a batterci per uno sviluppo delle economie minori attraverso una nuova politica industriale, fiscale, creditizia, che costituisca davvero un sostegno forte a piccoli e medi imprenditori.

Da ultimo, vorremmo rivolgere un invito alla sobrietà oltre che all'oggettività dell'informazione, a giornali pur autorevoli, come *Repubblica*, che ieri hanno dato l'impressione di voler forzare i toni in concorrenza con un «leghismo» di bassa lega.

Operai scomparsi

L'operaio è scomparso. Intere scuole di sociologi ed economisti ce lo stanno ripetendo da anni, tentando così di spiegare o dare una veste di ineluttabilità storica agli anni di violenta ristrutturazione industriale ed espulsione dalle fabbriche che sono da poco alle nostre spalle. Fino a scoprire - e lo confermano tutti gli studi della stessa Confindustria - che l'esercito delle «tute blu» si va invece ingrossando di giorno in giorno. E attenzione: tra loro crescono in particolare gli addetti alle mansioni più «basse», quelli che (ma è in parte una definizione di comodo) si potrebbero chiamare il popolo della catena di montaggio.

Ma, evidentemente, il messaggio deve aver fatto completamente breccia in molti. Gli operai, infatti, sono effettivamente scomparsi sui giornali di ieri. E la notizia, comunque la si volesse interpretare, non era di quelle che rischiano di passare inosservate: da anni - forse bisogna riportare la memoria indietro di un decennio - non si registrava una simile riuscita di uno sciopero dei metalmeccanici per il contratto. L'abbiamo cercata invano sul *Corriere della Sera*: nemmeno una riga. Niente. Per il grande quotidiano «storico» d'Italia non c'è male. Siamo allora andati a cercarla nell'altro giornale «discendente» dal gruppo Fiat (anzi, questo direttamente custodito nella cassaforte di famiglia): risultato quasi analogo. *La Stampa* dedica alla giornata di venerdì soltanto una «breve», nove righe nella colonna di notizie-flash dell'economia, con il titolo: meccanici, sciopero riuscito. Il che finisce per rendere il tutto ancor più paradossale. La notizia è riportata correttamente, non c'è nemmeno la consueta guerra sulle cifre: 55% a Mirafiori, 100% ad Arese, 75% alla Olivetti, 80% alla Fiat Savigniano, 90% alla Zanussi, 95-98% nell'area bolognese. Le abbiamo copiate fedelmente dal quotidiano di Torino: vi pare un avvenimento da rinchiudere in una notizia-flash? □ A.M.E.

Riflessioni dopo il voto che ha reso evidente il disfacimento del sistema politico
La raccolta delle firme è riuscita a riportare in primo piano il tema della riforma

Quel referendum elettorale è la sola via possibile

PIETRO SCOPPOLA

■ Su questo giornale (10 maggio) Giuseppe Tamburano ha sostenuto che i referendum per la riforma elettorale possono provocare solo danni. Sono convinto che siano l'unica via percorribile per la riforma istituzionale. Cercherò di spiegarlo.

Proviamo a immaginare quanto più significativo sarebbe stato l'esito di queste elezioni se nella legge di riforma delle autonomie locali, da poco approvata, fosse passata anche la riforma elettorale e l'elezione diretta del sindaco; se, in una parola, si fosse votato all'interno di un sistema bipolare (non necessariamente bipartitico) nel quale uno vince e uno perde. I cittadini italiani si sarebbero sentiti protagonisti della decisione sui governi locali e sarebbero stati sottratti alla tentazione della protesta negativa e dell'astensione. Ai due estremi della penisola il quadro sarebbe oggi completamente diverso: al Nord le spinte autonomistiche delle Leghe sarebbero state riassorbite entro un confronto politico necessariamente più alto e più chiaro; non saremmo allo scandalo di veder formulate ipotesi di maggioranze comprendenti i protagonisti della protesta a fianco a quelli contro cui la protesta era diretta. A Palermo il successore di Leoluca Orlando non sarebbe segnato dall'equivoco di trovarsi egli in lista con alcuni di coloro che hanno contribuito ad affossare il suo esperimento. So bene che gli scenari costruiti con i «se» sono audaci e di dubbia validità; eppure non si può fare a meno di delineare questo scenario alternativo di fronte al disfacimento e al tempo stesso al paradosso che questi risultati elettorali hanno posto in evidenza.

Tutti hanno già sottolineato il dato centrale di queste elezioni sul quale è inutile ormai insistere: la protesta contro i partiti e contro questo sistema politico. Diminuiscono i votanti; le schede nulle aumentano rispetto alle bianche non certo per incapacità degli italiani di votare correttamente ma perché quelle schede contengono proteste, insulti o disperati appelli che nessuno raccoglie. Il vo-

to per il partito di maggioranza relativa si è «meridionalizzato» come mai è avvenuto in passato. La Democrazia cristiana ha perso clamorosamente nelle regioni bianche, come il Veneto e la Lombardia, e guadagnato nelle regioni dove trionfa quello che con eufemismo gentile viene definito il voto di scambio. È una linea di tendenza, questa, da tempo operante; ma su questa via la Democrazia cristiana tende sempre più a rappresentare proprio quella realtà clientelare contro la quale Luigi Sturzo inventò il Partito popolare. L'insuccesso del Partito comunista nel momento in cui si distacca dalla sua matrice terzinternazionalista e si muove, con forti contrasti ma risolutamente, sul terreno della democrazia occidentale è anch'esso un segno inquietante. Certo il Partito comunista ha scontato gli effetti del terremoto che ha sconvolto i paesi del socialismo reale; ha scontato altresì la sua costante minore capacità di presa nelle elezioni amministrative rispetto alle politiche; è stato colto dalle elezioni nel pieno della sua trasformazione. Ma tutto questo non cancella un dato paradossale: in tutte le democrazie, la protesta rafforza i partiti d'opposizione; da noi il partito che rappresenta la più forte opposizione al governo centrale è stato il più colpito dalla protesta.

Le elezioni non ci sono veri vincitori, come una prova elettorale vorrebbe, ma solo il segnale drammatico di una crisi di sistema che coinvolge in forme diverse tutti i partiti tradizionali. Queste elezioni esprimono con la protesta una forte domanda di novità, ed hanno in questo una valenza positiva, ma la domanda di novità non può assumere, dentro questo sistema, che le forme devastanti del disfacimento. Il paradosso è nel congiungersi della domanda di novità con i segni del disfacimento.

Segnali drammatici

L'onda lunga della avanzata socialista si spezza al Nord, si meridionalizza anch'essa, e si fa in ogni caso così lenta da rinviare ad un futuro indefinito ogni ipotesi di alternativa. È chiaro ormai che entro questo sistema di formazione della rappresentanza nessuna alternativa sarà mai possibile a questo estenuato sistema di governo del quale i partiti della maggioranza sono prigionieri e a loro volta vittime. Nell'esito di queste

elezioni non ci sono veri vincitori, come una prova elettorale vorrebbe, ma solo il segnale drammatico di una crisi di sistema che coinvolge in forme diverse tutti i partiti tradizionali. Queste elezioni esprimono con la protesta una forte domanda di novità, ed hanno in questo una valenza positiva, ma la domanda di novità non può assumere, dentro questo sistema, che le forme devastanti del disfacimento. Il paradosso è nel congiungersi della domanda di novità con i segni del disfacimento.

Superare i vecchi giochi

Il bene: ogni risposta interna al sistema politico attuale, ogni ipotesi di movimento sulla scacchiera tradizionale del gioco politico non è più all'altezza di questa crisi. Il ragionamento di Tamburano mi sembra appunto tutto interno al sistema, tutto sulla scacchiera del vecchio gioco politico. Immaginare che una intesa fra Psi e Pci su una proposta di riforma istituzionale possa rimettere in moto il sistema è pura illusione. Il referendum per la riforma elettorale è l'unico elemento che esce dal vecchio gioco. Per una ragione che tutte le componenti della sinistra italiana dovrebbero sentire con particolare forza: perché chiama in causa i cittadini in prima persona; perché li invita ad impegnarsi fuori dagli schieramenti tradizionali; perché non è contro nessun partito ma per i cittadini. Una ipotesi di alternativa - e la democrazia italiana come ogni democrazia ha bisogno di alternativa - può nascere solo da questo sommovimento generale, dal rimescolamento della base elettorale. Immaginare che il potere di coalizione del partito socialista - che del resto pesa assai meno che in passato con l'allestimento, anche nei numeri, dell'alternativa di sinistra - possa sostituire la pressione di un movimento che sale dalla base elettorale

significa davvero restare chiusi entro la logica di una concezione professionale e partitica della politica.

Oggi la divisione che conta nella politica italiana è fra quelli che vogliono conservare il vecchio sistema politico, per sua natura consociativo e incompatibile con una democrazia dell'alternanza, e quelli che vogliono creare le condizioni della democrazia dell'alternanza e perciò anche dell'alternativa, partendo dalla base del sistema, dal momento in cui la sovranità popolare si esprime dalla legge elettorale. Il referendum elettorale tende a questo e così è capito dalla gente; e questo conta politicamente molto più del suo contenuto tecnico. Il referendum non esclude l'iniziativa dei partiti per una organica riforma istituzionale, ma la condiziona su un punto irrinunciabile e la lega ad una mobilitazione popolare. La caduta della coscienza democratica è troppo estesa e profonda perché si possa pensare a una riforma che scende dall'alto, a una riforma concessa dai partiti come le costituzioni ottocentesche scaturirono dai sovrani assoluti. Occorre che la gente si senta protagonista e responsabile, che viva una condizione più piena della cittadinanza politica nel nostro paese. Non a caso del resto solo l'avvio della raccolta delle firme ha rimesso il tema della riforma elettorale al centro dell'attenzione. Se il referendum venisse meno ogni spinta cadrebbe.

Il referendum elettorale è una grande scommessa sul futuro della democrazia italiana e come tutte le scommesse non è privo di rischi per tutti; ma l'alternativa a questo rischio è solo la certezza di un ulteriore degrado.

P.S. Mentre chiudo questo articolo, apprendo dell'iniziativa del presidente della Camera on. Lotti: non si può che condividere l'esigenza di una mobilitazione di opinione pubblica sui temi istituzionali; ritengo che ad una proposta così significativa ed importante, abbia contribuito anche il clima nuovo che il referendum sulle riforme elettorali ha creato nel paese.

Intervento

Cari comunisti, ditemi:
sulla caccia
da che parte state?

FULCO PRATESI*

Quando, come me, si è ospiti di una testata da preciso orientamento politico, il dono più grande che può essere fatto ai lettori è quello dell'assoluta schiettezza. Nessura formalità dunque.

La posizione che il Pci ha assunto sulla caccia è stata sino ad oggi profondamente ambigua e contraddittoria. Affermo questo non tanto per il fatto che i comunisti dopo essere stati essenziali per il raggiungimento delle firme necessarie per le richieste referendane, abbiano poi scelto la strada della trattativa ma perché le posizioni che ufficialmente il partito aveva presentato come irrinunciabili sono state sino ad oggi costantemente negate nei lavori della commissione Agricoltura della Camera. È stato ed è legittimo dunque chiedersi quale sia la posizione del Pci sulla caccia e come, a tre settimane dal referendum, s'intenda gestire il dibattito parlamentare d'aula che la Camera avrà da giovedì.

Noi ci rendiamo conto dell'enorme difficoltà che esiste nel conciliare in un partito di massa posizioni antitetiche anche se, e questo va riconosciuto, il Pci ha sempre dichiarato di volere una diversa regolamentazione dell'attività venatoria e non l'abrogazione della caccia. Le posizioni però che esprimono i cacciatori, anche quelli comunisti, sono drasticamente contrarie non solo alle richieste degli ambientalisti e di gran parte degli agricoltori (si pensi alle dichiarazioni del presidente della Confindustria Gioi, ma anche alle richieste di modifiche dell'attuale normativa proposte da forze quali il Psi ed il Pli. Nel momento dunque che queste proposte sono state ufficializzate, nei fatti si è deciso di fare nei confronti dei cacciatori una forzatura che si sapeva essere sostanzialmente inconciliabile. Che io mi ricordi, e sono ormai oltre ventisei anni che tratto questo problema, mai i cacciatori hanno accettato una trattativa seria su punti essenziali dell'attività venatoria. La proposta di legge Campagnoli, perfetta espressione di tutte le pressioni esercitate dal mondo venatorio, lo dimostra inequivocabilmente: non uno dei punti richiesti dagli ambientalisti, o dichiarato irrinunciabile dalle segreterie del Psi e del Pli, è stato accolto. Ed ecco che mentre la stragrande maggioranza degli italiani è favorevole all'abrogazione della caccia, le forze politiche discutono una legge che aumenta le specie cacciabili, che non protegge gli uccelli acquatici nel periodo della riproduzione, che consente i richiami vivi e gli appostamenti, che apre la caccia nei parchi regionali, che non affronta il problema del censimento della fauna e quindi del rapporto tra questa ed i cacciatori, che non risolve la questione della caccia nei fondi privati. In poche parole non cambia nulla. Tutto questo con il consenso dei deputati comunisti e socialisti presenti in commissione Agricoltura della Camera che, come si sa, erano pronti a liquidare il referendum approvando in sede legislativa questo vergognoso patto di non guerra con la normativa attuale. A nulla sono valsi i tentativi che gli ambientalisti più vicini al Pci hanno effettuato, pensiamo alla Lega per l'Ambiente, per tentare di far capire l'incongruen-

za di questa posizione che alcuni, e citiamo per tutti Laura Conti e Nedo Barzanti, hanno difeso con inspiegabile costanza. Crediamo che il nuovo Pci, o se preferite la cosa, debba essere su ben altre posizioni: allora che queste vengano fuori, che di queste si parli.

I comunisti nella battaglia sulla caccia hanno avuto il torto di rimanere in mezzo al guado perdendo così, in una fase delicata come quella elettorale, sia la fiducia degli ecologisti che il consenso dei cacciatori.

Noi stiamo lavorando per una cultura diversa. Noi vogliamo una diversa gestione della cosa pubblica, dove i problemi dell'ambiente non vengano affrontati per rispondere alle catastrofi ecologiche o alle emergenze, ma diventino un parametro da seguire rigidamente. Noi vorremmo uno Stato dove nessuno si sogni di mettere per legge, come invece è espressamente detto nella proposta Campagnoli-ter, che si può sparare ai passerotti alle marmotte. Sono personalmente stanco di ascoltare, per motivi diplomatici e di educazione, le presunte ragioni culturali di chi ammazza un'allodola o un tordo con un colpo di fucile che produce una rosa di pallini ampia oltre un metro. Trovo insopportabile sentire le argomentazioni ecologiche, o peggio sportive, di chi riesce a sentire la propria pochezza o superiorità abbattendo un camoscio o nemiando un camiere di anatre.

Il valore da affermare è la protezione della natura, allora con coerenza si abbia il coraggio di dire che quella che viene praticata in Italia non è attività venatoria, ma una pratica barbara di massa che ogni anno porta all'abbattimento di milioni di animali selvatici. In questo paese si spara praticamente a tutto, il braccanaggio è all'ordine del giorno, le licenze di caccia sono riasciacciate a vita, le sanzioni per chi sbaglia sono ridicole.

Se a tutti i costi ci dovrà essere una legge sulla caccia, e la Corte costituzionale sembra essere su questa posizione, almeno che questa non sia una truffa; almeno con coerenza si applichino quei criteri scientifici che potrebbero, con decise riduzioni, consentire l'attività venatoria in modo proporzionato alla capacità di riproduzione naturale della fauna selvatica. Noi riteniamo che a questo punto solo il pronunciamento referendario possa garantire una normativa che affermi questi criteri e questi principi. Alla Camera in molti ancora ritengono che la cosa da garantire sia l'attività venatoria e non si rendono conto che invece il valore primo da proteggere è costituito dalla fauna selvatica. Solo l'opinione pubblica potrà spostare il legislatore in questa diversa ottica. Se così non fosse la tanto promessa «nuova» legge sulla caccia si sarebbe da tempo approvata.

È venuto il momento delle posizioni chiare dunque e voglio augurarmi che i comunisti per primi, qualora i loro punti irrinunciabili non venissero approvati, diano una mano a quelle forze presenti in Parlamento che, come noi, ritengono che a questo punto il referendum sulla caccia sia un atto dovuto.

* Presidente del Wwf Italia

LA FOTO DI OGGI



Ammalato di cancro, Lance O'Pry si sentiva a disagio per aver perso i capelli in seguito alla chemioterapia. Gli amici della squadra di football della sua scuola, nel Texas, hanno così deciso di raccersi a zero in segno di solidarietà.

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti